

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'era neo-liberista

Fabio Perocco

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The dramatic growth of inequalities is one of the main social issues of our times and one of the main features of the neo-liberal era. This essay aims at proving that such growth is structural and functional to the current phase of capitalism; it analyses the main trends of such process, focusing on the globalization of the social polarization within the Countries, and it examines the manifold causes at the roots of the growth of inequalities.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Una crescita strutturale, radicale, simbiotica. – 3 La grande mutazione. – 3.1 La convergenza, verso la polarizzazione globale. – 3.2 La marcia delle disparità nei Paesi occidentali. – 4 Le cause di fondo. – 4.1 Alterazione dei diritti sociali e amputazione del welfare. – 4.2 La trasformazione del ruolo dello stato e della cittadinanza. – 4.3 Il radicamento dell'ideologia neo-liberista. – 5 Conclusione.

Keywords Inequalities. Globalization. Polarization. Social classes. Neo-liberalism.

1 Introduzione

Le disuguaglianze hanno costituito un oggetto importante dell'attività scientifica di Luciano Gallino, soprattutto negli ultimi due decenni del suo lavoro. Ad esse ha dedicato specificamente due volumi (*Disuguaglianze ed equità in Europa*, curato nel 1993; *Globalizzazione e disuguaglianze*, 2000), ma nella gran parte dei suoi lavori più recenti (ne cito soltanto alcuni: *Il costo umano della flessibilità*, 2001; *Il lavoro non è una merce*, 2007; *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, 2012; *Vite rinviate*, 2014) l'attenzione verso le disuguaglianze – soprattutto quelle lavorative ed economiche – è stata forte e costante.

Il tema delle disuguaglianze è un filo conduttore che attraversa, in modo più o meno accentuato, i suoi studi dedicati al lavoro, alla precarietà, alla stratificazione sociale, al neo-liberismo, al capitalismo finanziario. Ha avuto e mantenuto questa attenzione quando questo tema era ormai uscito dal raggio di studio di gran parte degli studiosi di scienze sociali, da essi ritenuto superato o una categoria da rottamare; quando le disuguaglianze erano uscite dal dibattito pubblico e non vi erano ancora ritornate come

oggi. Con un'analisi attenta, profonda e critica, egli ha contribuito in maniera fondamentale all'impostazione dello studio delle disuguaglianze nella società contemporanea, a ridare loro l'adeguata importanza e la giusta collocazione all'interno delle scienze sociali in nome di una scienza sociale degna di questo nome.¹

Anticipata dal lavoro di studiosi di altissima statura intellettuale come Luciano Gallino, da alcuni anni la questione delle disuguaglianze è tornata alla ribalta, imponendosi di fatto da sé. Nonostante i tentativi di distrazione di massa, di mistificazione, la 'questione disuguaglianze' è ritornata all'attenzione generale, per la sua ineludibile *oggettività*, per la sua ineluttabile *auto-evidenza*, per il fatto che negli ultimi tre decenni le disuguaglianze sociali sono cresciute in maniera enorme e si sono approfondite violentemente quasi ovunque.

La crescita impetuosa delle disuguaglianze costituisce oggi uno dei fatti sociali più importanti, una delle grandi questioni sociali del nostro tempo, nonché una delle principali caratteristiche dell'era neo-liberista. La crescita delle disuguaglianze ha attirato l'attenzione di mass-media, istituzioni statali ed esponenti politici, preoccupati che rappresentino, come si suol dire, un 'freno alla crescita' o una 'minaccia alla coesione sociale'; ma, come intendo dimostrare nella prima parte di questo saggio, la crescita impetuosa delle disuguaglianze è strutturale e organica all'attuale fase di globalizzazione, è il perno su cui si fonda l'accumulazione del capitale nel regime di accumulazione a dominante finanziaria.² Nella seconda parte del saggio, invece, analizzo le principali tendenze di questo processo di crescita, soffermandomi in particolare sulla polarizzazione sociale interna nei singoli Paesi, un vero e proprio fenomeno globale; nella terza parte del saggio, infine, prendo in esame le molteplici e più importanti cause alla base di tale crescita.

2 Una crescita strutturale, radicale, simbiotica

Nel discorso pubblico dominante prevalgono due affermazioni: 1) le disuguaglianze rappresentano un freno alla crescita economica ed è quindi necessario ridurle per favorirla. In questo caso lo slogan più comune è 'meno disuguaglianze per una crescita più forte'; 2) la crescita economica favorisce la diminuzione delle disuguaglianze ed è quindi necessario sostenerla per attenuarle. In questo secondo caso lo slogan che va per la maggiore è 'più crescita per ridurre le disuguaglianze'. Queste due

1 L'indifferenza negli anni Ottanta e Novanta verso le disuguaglianze non ha riguardato soltanto il discorso pubblico dominante, le istituzioni, i partiti, ma anche le scienze sociali, come egli ha osservato sottolineando che esse avevano perso di centralità nelle scienze sociali (Gallino 2000, V).

2 Con questa espressione mi riferisco a Chesnais 1996a, 1996b.

affermazioni - la prima di matrice neo-keynesiana, la seconda di matrice neo-liberista, entrambe difficilmente realizzabili nell'attuale configurazione sociale - ribaltano i rapporti tra causa ed effetto, mistificano il sistema dei rapporti sociali di produzione e di potere, legittimano il modello neo-liberista di dominio sociale basato proprio sulla crescita strutturale delle disuguaglianze. L'attuale fase di globalizzazione del capitale si fonda sull'allargamento e sull'acutizzazione delle disuguaglianze; se è definitivamente acquisito che la crescita economica avvenuta nell'era neo-liberista ha comportato un'accentuazione delle disuguaglianze, è da aggiungere che essa si è basata sulla crescita strutturale delle disuguaglianze.³

Negli ultimi quattro decenni l'economia mondiale è cresciuta molto, pur in presenza di disuguaglianze crescenti. Esse non hanno costituito un freno alla crescita economica mondiale, semmai il loro incremento è avvenuto contemporaneamente allo sviluppo dell'economia mondiale: in questo arco di tempo economia mondiale e disuguaglianze sono entrambe cresciute, di pari passo, parallelamente, contestualmente, alimentandosi a vicenda. La crescita strutturale delle disuguaglianze - che non è dipesa da una mancata crescita dell'economia mondiale (che non c'è stata)⁴ - è sì il risultato del modello di sviluppo, del sistema dei rapporti sociali, della distribuzione del lavoro sociale dell'era neo-liberista,⁵ ma è anche un elemento strutturale della tornata attuale di globalizzazione di stampo neo-liberista.

Dagli anni Ottanta l'economia mondiale è molto cresciuta e si è molto unificata - a livello di produzione industriale, a livello finanziario, a livello di politiche economiche. Seppur con tassi di crescita altalenanti e differenti a seconda delle aree geografiche, il PIL mondiale reale è molto aumentato - anche per effetto dell'aumento della popolazione totale - passando da 6.412 miliardi di \$ del 1976 a 75.544 miliardi di \$ del 2016,⁶ raddoppiando nel periodo 2004-2014. Tuttavia questa crescita è avvenuta secondo modalità che hanno approfondito le disuguaglianze tra le aree del mondo, tra gli stati, all'interno dei singoli stati, tra le classi sociali: oggi di fronte a noi si erge un mondo più unificato e più ricco a livello di PIL, ma più polarizzato, più disuguale, in cui alle disuguaglianze 'storiche' (eredità del colonialismo) si sono aggiunte nuove disuguaglianze prodotte dall'attuale tornata di globalizzazione, in particolar modo dalla mondializzazione delle politiche neo-liberiste.

3 A modo suo lo riconosce anche l'OCSE, quando afferma che la crescita delle disuguaglianze di reddito sono parte integrante delle attuali strutture economiche (OECD 2015, 24).

4 C'è stata una riduzione del tasso di crescita del PIL mondiale, quasi dimezzato rispetto ai trenta gloriosi, ma questo tasso è sempre stato caratterizzato da valori positivi.

5 C'è stata semmai una riduzione del saggio di profitto, che ha comportato una ridefinizione dei rapporti tra capitale e lavoro, a totale vantaggio del primo, da cui è dipesa la crescita delle disuguaglianze.

6 WordBank, <http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?end=2016&start=1960&view=chart> (2017-07-07).

Un mondo nel suo complesso economicamente più sviluppato ma in cui si intrecciano, si sommano e si combinano vecchie e nuove disuguaglianze; un mondo in cui non c'è stato nessun andamento a 'U rovesciata' da parte delle disuguaglianze in rapporto allo sviluppo economico mondiale e nessun fantomatico gocciolamento della ricchezza dall'alto verso il basso. Lo ha riconosciuto l'OCSE, quando ha dovuto sottolineare che «the economic recovery has not reduced inequality»;⁷ lo ha ribadito recentemente il World Inequality Lab sottolineando che, nonostante la crescita della Cina, dagli anni Ottanta le disuguaglianze di reddito sono cresciute ovunque in maniera più o meno acuta a seconda dei contesti (Alvaredo et al. 2018).

L'attuale tornata di globalizzazione, imperniata su una forte centralizzazione finanziaria e su una forte concentrazione industriale, ha generato un'enorme crescita della ricchezza mondiale, che si è condensata nei centri nevralgici dello sviluppo (nei 'centri' e nei 'centri delle periferie'), nei Paesi detentori delle redini dell'economia mondiale (la triade USA-UE-Giappone), nelle corporation e nelle organizzazioni multilaterali, nelle grandi banche,⁸ nelle sfere dirigenti delle imprese multinazionali e delle burocrazie statali e interstatali, negli strati agiati dei Paesi del Nord e Sud del mondo che hanno cavalcato la globalizzazione neo-liberista, nella *transnational capitalist class* oggi compiutamente globale, nell'*upper class* in formato mondiale osservata con largo anticipo anche da Gallino (2000, 2012). La questione quindi non è tanto la dimensione della torta, quanto la divisione delle fette della torta; ma, ancor prima, le modalità di realizzazione della torta poiché la redistribuzione della ricchezza sociale non risolve i problemi legati alla produzione (disuguale) della ricchezza sociale.

Un caso emblematico di questa doppia crescita - dell'economia e delle disuguaglianze - è quello rappresentato dagli Stati Uniti, un vecchio Paese ricco che negli ultimi quattro decenni, tra *old economy* e *new economy*, tra crisi passeggera e crisi di sistema, è stato interessato sia da una crescita economica sia da un'impressionante impennata delle disparità di reddito e di ricchezza (tanto per limitarci a questo aspetto della disuguaglianza).

Il PIL reale è cresciuto costantemente: era di 5.669 miliardi di \$ nel 1976, di 7.852 miliardi di \$ nel 1986, di 10.561 miliardi di \$ nel 1996, di 14.613 miliardi di \$ nel 2006, di 16.662 miliardi di \$ nel 2016.⁹ Ma per

7 OCSE, <http://www.oecd.org/social/OECD2016-Inequality-Update-Figures.xlsx> (22.4.2017), Figure 1.

8 Nel 2015 le 30 più grandi banche al mondo, le 'too big too fail', detenevano attività complessive per un valore di quasi 60mila miliardi di \$, pari al 77% dell'intero PIL mondiale (Se quelle 30 banche valgono il 76% del PIL mondiale, La Repubblica, 1.12.2015).

9 Anche negli anni della crisi il PIL è - seppur di poco - cresciuto, ad eccezione del 2008 e del 2009 in cui c'è stata una lieve flessione: 14.873 miliardi di \$ nel 2007, 14.830 nel 2008, 14.418 nel 2009, 14.783 nel 2010. Fonte: International Monetary Fund, <http://data.imf.org> (2017-07-05).

ogni dollaro di crescita dei redditi reali realizzatasi nel periodo 1976-2007, 58 centesimi sono finiti all'1% più ricco delle famiglie (Rajan 2010), con il decile più alto della scala dei redditi che ha raddoppiato la propria quota di reddito nazionale e l'1% più ricco che ha allargato a dismisura la propria quota di ricchezza nazionale, portando gli Stati Uniti ad una situazione di 'high-inequality regime' da fine anni Venti (Grusky, MacLean 2016, 36). Tra gli anni Ottanta e Duemila «il reddito medio del 50 per cento degli americani raccolti nel livello basso è aumentato del 6 per cento, laddove il reddito dell'1 per cento del vertice è aumentato del 229 per cento [...]. Nel 1960, la retribuzione netta media dei direttori generali delle più grandi aziende degli Stati Uniti era pari a 12 volte lo stipendio medio dei lavoratori della fabbrica. Nel 1974, il compenso dei Ceo fra stipendi ed emolumenti vari era salito a circa 35 volte quello del lavoratore medio della rispettiva azienda. Nel 1980 un Ceo medio prendeva 42 volte più di un impiegato medio, con il raddoppio dieci anni dopo a 84 volte» (Bauman 2013, 15). I redditi reali dei nove decimi delle famiglie statunitensi sono cresciuti dal 1945 fino al 1976 e poi si sono fermati per quarant'anni, mentre i redditi del decimo restante hanno continuato a crescere senza sosta, accelerando negli anni Novanta e Duemila; tanto che nel 2015 la classe media di reddito è diventata numericamente inferiore rispetto alle classi inferiori di reddito e alle classi superiori di reddito messe assieme.¹⁰ Tanto per fornire un dato, nel 2015 l'indice di Gini applicato ai redditi si attestava sui 40 punti (OECD 2015, 22), collocando gli Stati Uniti nella fascia dei Paesi a forte disuguaglianza. Nel 2016 la parte di reddito nazionale che in USA/Canada andava al decile di reddito più alto è stata del 47%, quando nel 1980 era del 34%; negli USA nel 1980 i cinque decili più bassi per reddito possedevano il 21% del reddito nazionale e nel 2016 soltanto il 13%, mentre l'1% dei redditi più alti è passato dall'11% al 21% del reddito nazionale (Alvaredo et al. 2018).

Questo duplice fenomeno di impoverimento e polarizzazione parte da lontano, inizia alla fine degli anni Settanta e prende quota negli anni Ottanta; successivamente la grande crisi del 2008 ha accentuato la riduzione dei redditi della *working class* e la polarizzazione della ricchezza delle famiglie. La diminuzione della ricchezza delle famiglie statunitensi è stato un fenomeno molto ampio che ha interessato diversi strati sociali ma allo stesso differenziato poiché ha colpito in maniera più acuta quelli medio-bassi, in particolare le famiglie afroamericane; nel 2009 le famiglie appartenenti al quintile più ricco possedevano l'87,2% della ricchezza nazionale e le famiglie appartenenti all'1% più ricco hanno visto crescere la propria

¹⁰ Pew Research Center, <http://www.pewsocialtrends.org/2015/12/09/the-american-middle-class-is-losing-ground> (2016-05-12). Si veda anche «USA, per il 90% reddito fermo da 40 anni», *la Repubblica*, 26 maggio 2016, <http://clericetti.blogautore.repubblica.it/2016/05/26/usa-per-il-90-reddito-fermo-da-40-anni> (2016-12-05).

ricchezza 225 volte in più rispetto alla media nazionale (Allegretto 2012). Oggi, in conseguenza anche di politiche economiche e sociali poco attente a chi sta peggio o che producono esclusione, la povertà è molto diffusa, tanto che circa il 17% della popolazione vive sotto la soglia di povertà (Grande 2017); il Palma ratio - che misura il rapporto fra la ricchezza del 10% della popolazione più ricca e quella del 40% più povera - è tra i più alti dell'area OCSE (Kroll 2015, 51, 72).

Questa situazione, ripeto, è l'esito di un processo pluridecennale: il carattere neo-liberista delle politiche fiscali, monetarie, del lavoro, insieme alle innovazioni tecnico-scientifiche applicate all'organizzazione del lavoro secondo la logica della svalorizzazione del lavoro vivo, ha provocato un profondo rivolgimento della struttura sociale e delle disuguaglianze della società statunitense, che è iniziato già nella seconda metà degli anni Settanta (Pradella 2010; Harrison, Bluestone 1988).

Un esempio altrettanto significativo è quello della Cina, un Paese ascendente nell'economia mondiale che si presenta come una sorta di sintesi vivente delle disuguaglianze contemporanee in un contesto nazionale di forte e costante crescita economica.

La spettacolare crescita economica della Cina, uno dei più importanti eventi nel mondo contemporaneo, è rappresentata da diversi indicatori: lo straordinario aumento del PIL, che annualmente è cresciuto in maniera ininterrotta di diversi punti percentuali¹¹ (era di 300 miliardi di \$ nel 1986, di 863 miliardi nel 1996, di 2.752 miliardi nel 2006, di 11.199 miliardi nel 2016);¹² l'apertura al capitale straniero, che ha raggiunto uno stadio molto avanzato e che si è concretizzata nella costituzione di società miste e nella partecipazione di capitali stranieri alle grandi imprese statali; la bilancia commerciale, che gode di ottima salute, specialmente nei confronti degli Stati Uniti verso cui vanta un forte attivo;¹³ le relazioni commerciali con l'America Latina e con l'Africa, che sono diventate sempre più fitte, solide e dirette. La strepitosa crescita economica strepitosa della Cina, dovuta anche all'arrivo di una massa enorme di investimenti esteri diretti dai centri dell'economia mondiale e a massicci investimenti industriali,¹⁴ è avvenuta attraverso l'integrazione

11 Del 6,7% nel 2016. Dal 1985 ad oggi la crescita del PIL ha superato il 10% per tredici volte.

12 World Bank. World Development Indicators database, <https://data.worldbank.org/products/wdi> (2017-04-17).

13 Nel 2017 l'attivo commerciale della Cina nei confronti degli USA era di 275 miliardi di dollari («Cina, il surplus commerciale con gli USA balza a 275 miliardi nel 2017», *La Repubblica*, 12 gennaio 2018).

14 Ingenti investimenti esteri diretti che in buona parte rientrano nelle catene della subfornitura delle multinazionali e nelle joint venture che realizzano la produzione in Cina per poi esportare in tutto il mondo. Ciò ha trasformato la Cina in una economia fortemente esportatrice.

profonda nell'economia mondiale,¹⁵ che è talmente progredita che i destini del mondo e della Cina sono ormai fortemente intrecciati e interdipendenti.¹⁶

Ma, parallelamente a questa crescita economica vertiginosa, si sono prodotte profonde disuguaglianze, generate dalle grandi trasformazioni sociali che hanno interessato la Cina negli ultimi decenni. Mi riferisco alle riforme economiche e sociali inaugurate alla fine degli anni Settanta e portate avanti con forza negli anni successivi – la decollettivizzazione e la fine del progetto di lavoro associato nelle campagne; la privatizzazione delle industrie e (questa ancora incipiente) delle terre, del welfare, della scuola; la decentralizzazione e la ristrutturazione delle imprese statali; la deregolamentazione delle legislazioni sul lavoro e sul welfare – specialmente nelle aree di insediamento delle nuove imprese – che hanno privilegiato lo sviluppo industriale delle province costiere a discapito delle province rurali interne e penalizzato il lavoro salariato (specialmente dopo l'ingresso nel WTO).¹⁷

Questi cambiamenti e lo sviluppo pienamente capitalistico intrapreso dalla Cina sono all'origine delle profonde disparità di classe e di territorio¹⁸ (città/campagna, regioni costiere/regioni interne) presenti oggi nella società cinese. Faccio riferimento, in particolare, a due situazioni: le disuguaglianze tra nuove classi agiate urbane (composte da imprenditori, manager, lavoratori autonomi, alti funzionari pubblici, che hanno goduto del miracolo economico cinese) e classe operaia (sia quella urbana, che in parte ha visto migliorare i propri livelli di vita ma allo stesso tempo vive un più intenso livello di sfruttamento, sia quella rurale, sprofondata nella miseria);¹⁹ l'approfondimento della disuguaglianza territoriale tra regioni costiere e regioni interne, tra lavoratori dell'industria e contadini.

A partire dagli anni Ottanta si è registrato un progressivo approfondimento della disparità nei redditi simboleggiato dall'incremento del coef-

15 Questa integrazione è avvenuta con l'inserimento nella concorrenza internazionale diretta, impulsata e regolata dai paesi e dai soggetti che detengono le redini dell'economia globale); la concorrenza è rappresentata dai paesi destinatari delle delocalizzazioni, cioè i paesi del Sud-Est asiatico, dell'America latina e dell'Est Europa.

16 Al punto che da più parti si è guardato alla Cina come paese in grado di trainare l'economia mondiale fuori dalla grande crisi economica. E questo anche sulla base del piano di rilancio anti-crisi da circa 587 miliardi di dollari del governo cinese, volto al potenziamento delle infrastrutture pubbliche e alla 'razionalizzazione' della produzione industriale.

17 Rispetto a un incremento continuo del PIL (che in tempi di crisi come il 2009 si è aggirato intorno al 7-8%), si è registrato un perentorio declino dei salari e del potere d'acquisto dei lavoratori.

18 Negli ultimi decenni il divario tra città e campagna si è notevolmente approfondito, tanto che quasi l'intera popolazione che sopravvive con meno di 1 dollaro al giorno risiede in campagna, mentre il differenziale di reddito città/campagna è salito a un rapporto di 3,2:1. Cf. UNDP 2005.

19 Cf., ad esempio, «Special Issue» 2011.

ficiente di Gini, passato dai 30 punti del 1982 ai 45 punti del 2002 e ai 49 del 2012.²⁰ Nel 2016 la parte di reddito nazionale che andava al decile di reddito più alto è stata del 43%, quando nel 1980 era del 28%; nel 1978 il decile di reddito più alto e i cinque decili più bassi hanno ottenuto entrambi il 27% del reddito nazionale, mentre nel 2015 il primo si è accaparrato il 42% di reddito nazionale e i secondi solo il 15% (Alvaredo et al. 2018). Si è approfondito il gap reddituale tra città e campagna, passato dall'1,8 del 1984 al 3,1 del 2009; si è ampiamente ridotta la quota dei salari nella composizione del reddito nazionale (Lu, Gao 2011); si sono approfondite le disuguaglianze educative e di salute (Mok, Lo 2007, Pavolini 2009).

Questa impennata delle disuguaglianze è avvenuta parallelamente alla formidabile crescita della Cina, ma essa non è soltanto un effetto collaterale della crescita. L'accumulazione necessaria allo sviluppo industriale e al grande balzo capitalistico è gravata sulle province interne, sulle campagne, sulle popolazioni rurali, sulle masse della classe lavoratrice urbana e rurale, che hanno funto da gigantesco serbatoio di manodopera a buon prezzo per l'industria manifatturiera delle esportazioni e delle costruzioni, i due pilastri del boom economico cinese. Il miracolo economico cinese si è imperniato anche e soprattutto sulla penalizzazione della Cina interna e della sua popolazione rurale, sull'acutizzazione del divario tra città e campagna, in particolare sullo sfruttamento di milioni di emigranti rurali, i *mingong* (Chan 2001, Rocca 2009, Murphy 2009). La chiave di volta del miracolo cinese è stata la disponibilità di un enorme esercito di riserva espulso dalle campagne impiegato nell'industria e nei servizi alle imprese, la presenza di una mastodontica riserva di braccia a buon mercato controllata in modo ferreo dalle autorità politiche e amministrative con il tacito e interessato consenso degli investitori stranieri e del capitale globale. Pertanto l'affermazione secondo cui lo sviluppo della Cina ha comportato l'acutizzazione delle disuguaglianze va integrata con la sottolineatura che la crescita economica cinese ha fatto leva sulla produzione e sull'acutizzazione delle disuguaglianze interne.

La Cina, nuova fabbrica del mondo e grande economia esportatrice, Paese dalle nuove, profonde e acute disuguaglianze, smentisce la tesi secondo cui la crescita economica è di per sé un antidoto alle disuguaglianze: lo stato delle disuguaglianze dipende dal modello di sviluppo, dalla configurazione dei rapporti tra classi sociali, in particolare dai rapporti di forza tra capitale e lavoro, dal livello di estorsione di plusvalore, dalla distribuzione (a monte) e dalla redistribuzione (a valle) della ricchezza sociale.

Il caso statunitense e il caso cinese mettono in luce che l'acutizzazione delle disuguaglianze ha fatto da volano alla tornata attuale di mondializ-

²⁰ Secondo World Bank, <https://www.ft.com/content/3c521faa-baa6-11e5-a7cc-280dfe875e28?mhq5j=e1> (2017-10-22).

zazione, alla globalizzazione neo-liberista. L'accumulazione che ha avuto luogo a livello globale negli ultimi decenni ha prodotto ampi fenomeni di impoverimento, ma allo stesso tempo si è basata sull'impoverimento (relativo) di massa, come ha dimostrato ad esempio Pradella (2014) prendendo in esame il fenomeno dei *working poor* in Europa.

L'approfondimento della contraddizione tra *accumulazione* e *impoverimento* è inoltre all'origine della trasformazione del sistema delle disuguaglianze, che si caratterizza per alcuni elementi che prendo in esame nel paragrafo seguente: la crescita delle disuguaglianze globali, la mutazione qualitativa delle disuguaglianze, la globalizzazione della polarizzazione sociale interna.

3 La grande mutazione

Negli ultimi decenni le disuguaglianze globali, internazionali e interne hanno subito importanti trasformazioni, si sono riprodotte in maniera *più accelerata, più estesa e più acuta*.

Il primo aspetto da sottolineare è l'*iper-accelerazione delle disuguaglianze*, che ha portato a situazioni estreme, simboleggiate, limitandoci alle disuguaglianze di reddito e di ricchezza, dagli esempi seguenti. Se nel 2010 erano necessari i primi 388 miliardari al mondo per pareggiare la ricchezza netta della metà più povera del mondo, nel 2014 bastavano i primi 80 miliardari e nel 2016 soltanto i primi 8. Nel 2015 l'1% più ricco dell'umanità possedeva più ricchezza netta del resto del pianeta e «un AD di una delle 100 società dell'indice FTSE guadagna in un anno tanto quanto 10.000 lavoratori delle fabbriche di abbigliamento in Bangladesh» (Oxfam 2017). Se nel 2008 «il patrimonio combinato delle 100 persone più ricche del mondo è quasi due volte quello dei 2,5 miliardi di persone più povere [...] le persone che costituiscono l'1 per cento della popolazione mondiale più ricca sono ora quasi 2000 volte più ricche del 50 per cento della popolazione che si trova in basso», nel 2012 «il 40 per cento della ricchezza mondiale è posseduto dall'1 per cento della popolazione totale del mondo, mentre le 20 persone più ricche del mondo hanno risorse pari a quelle del miliardo di persone più povere» (Bauman 2013, 11-12). A livello globale, rispetto al PIL disponibile nel 1960 il rapporto tra il quintile più ricco della popolazione mondiale e il quintile più povero era di 30:1, mentre nel 1997 questo rapporto era salito a 86:1 (Gallino 2000); «tra il 1988 e il 2011 i redditi del 10% più povero dell'umanità sono aumentati di meno di 3 \$ all'anno mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati 182 volte tanto» (Oxfam 2017). Nell'area OCSE dal 2007 al 2011 il reddito reale delle famiglie a basso reddito è diminuito del 40% circa (OECD 2015), nel 2014 il 10% più ricco della popolazione guadagnava circa dieci volte di più del 10% più povero quando trent'anni prima questo 10% più ricco guadagnava 'soltanto' sette volte di più (OCSE 2014).

Questi elementi indicano che non siamo soltanto di fronte ad un mero incremento quantitativo delle disuguaglianze. Quella che si presenta di fronte a noi è una vera e propria *mutazione delle disuguaglianze*, una *trasformazione della natura e della struttura delle disuguaglianze*, che nel contesto storico attuale si riproducono come una sorta di moto perpetuo ascendente a spirale. L'approfondimento delle disuguaglianze ha raggiunto uno stadio così elevato ed acuto che il salto di quantità si sta traducendo in un salto di qualità, in una mutazione della sostanza e della struttura delle disuguaglianze.²¹

Il secondo aspetto da sottolineare è il mutamento del panorama delle disuguaglianze. Il tendenziale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, che è iniziato nel Sud del mondo e che si è progressivamente allargato nel Nord del mondo, è all'origine di nuove polarizzazioni e di due nuovi fenomeni che hanno modificato profondamente e globalmente il quadro delle disuguaglianze.

Il primo fenomeno riguarda le disuguaglianze tra Nord e Sud: oggi il divario Sud-Nord trova una raffigurazione parziale nel 'calice rovesciato' elaborato dall'ONU alla fine del secolo scorso, in ragione del recupero compiuto da alcuni Paesi del Sud e dell'Est del mondo. Mi riferisco alla posizione di rilievo conquistata da Brasile, Cina, India e Russia nell'economia mondiale e al recupero compiuto da diversi Paesi del Sud-est asiatico, dell'America Latina, del Medi Oriente, dell'Est Europa. Questo recupero ha determinato un ridisegno delle disuguaglianze internazionali e in alcuni casi una loro attenuazione (per quel che concerne il rapporto tra Paesi).

Il secondo fenomeno riguarda le disuguaglianze interne ai singoli Paesi: esse si sono invece accentuate ovunque nel mondo - a Nord e a Sud, a Est e a Ovest, nei vecchi Paesi ricchi e nei nuovi Paesi ascendenti, nei Paesi poveri del Sud del mondo e nei Paesi occidentali in declino - tanto che *la polarizzazione sociale interna si presenta come un autentico fenomeno globale* e costituisce una delle più importanti questioni sociali del nostro tempo.

3.1 La convergenza, verso la polarizzazione globale

Il processo globale di bi-polarizzazione di classe e di impoverimento di ampi strati sociali un tempo estranei all'esperienza della povertà ha prodotto, insieme alle tendenze viste in precedenza, un cambiamento del panorama delle disuguaglianze globali, che in un certo qual modo si presenta doppiamente capovolto. Da una parte ci sono i BRICs e altri Paesi più piccoli,

²¹ Se non si comprende il significato della profondità di tali disuguaglianze, è impossibile comprendere le cause (strutturali) che spingono milioni di persone a emigrare, è impossibile comprendere una delle fondamentali cause alla base delle migrazioni internazionali contemporanee.

che hanno visto crescere il proprio sviluppo industriale e ridurre il gap economico che li divideva dai Paesi più ricchi, ma che internamente presentano fortissime disuguaglianze sociali e territoriali: questi Paesi, Cina in testa, sono cresciuti molto, ma sono molto più diseguali di un tempo. Dall'altra parte ci sono i Paesi ricchi, che presentavano una 'limitata' polarizzazione sociale e che invece oggi mostrano un'aspra accentuazione delle disuguaglianze sociali interne: questo fenomeno ha interessato - con forme e intensità diverse - sia i Paesi più liberisti come Stati Uniti e Regno Unito sia i Paesi caratterizzati da uno stato sociale più espanso come l'Italia o la Germania.

In sostanza, a livello mondiale c'è stata sia una relativa *convergenza nei livelli di sviluppo* che ha visto alcuni grandi Paesi o aree del Sud del mondo avvicinarsi ai Paesi più ricchi riducendo i propri 'ritardi' storici, sia una relativa *convergenza del processo di inasprimento della disuguaglianza interna* e di impoverimento che ha coinvolto gran parte del pianeta. Questa *duplice convergenza* è uno degli esiti più significativi della globalizzazione neo-liberista: da un lato la crescita del PIL mondiale, dall'altro la concentrazione della ricchezza in poche mani e la diffusione su larga scala di precarietà e povertà; da un lato la diminuzione relativa delle disuguaglianze tra Paesi (soltanto per alcuni Paesi del Sud e dell'Est del mondo), dall'altro lato l'approfondimento generalizzato delle disuguaglianze interne.²²

L'aggravamento della polarizzazione sociale interna ai singoli Paesi costituisce un autentico fenomeno globale, sia per l'estensione geografica sia per il legame col processo di globalizzazione (Therborn 2006), tanto che non è esagerato parlare di *globalizzazione della polarizzazione sociale interna*. Seppur differenziato, questo processo si presenta come un fenomeno unitario e globale, che ha interessato i quattro angoli del pianeta, compresi i Paesi occidentali (Alvaredo et al. 2018). Esso è avvenuto secondo modalità e con gradi differenti a seconda dei contesti geografici,

²² In questo senso le fantasmagoriche teorie sulla convergenza dello sviluppo e sulla diffusione universale del benessere sono risultate finora fallimentari. La crescita globale delle disuguaglianze avvenuta nelle sue diverse dimensioni (di ricchezza, di reddito, abitativa, di salute, di accesso alla cultura e all'informazione, etc.) smentisce la teoria neo-liberista secondo cui il mercato lasciato libero di operare livellerebbe le disuguaglianze più acute e diffonderebbe benessere a scala generale. E smentisce anche le teorie sociali (che si rifanno a Sorokin e a Rostow) secondo cui le società contemporanee, dalle più avanzate alle più arretrate, arriverebbero prima o poi a un basso grado di stratificazione sociale e a una modesta sperequazione economica. Tutte queste teorie hanno sostenuto e sostengono che lo sviluppo porta naturalmente alla formazione di società composte da una grande compagine sociale fatta di ceti medi, e tutt'al più da qualche escluso e da qualche rarissimo super-ricco ai lati, ma questo non è accaduto affatto. Queste teorie, oltre a mistificare i rapporti realmente esistenti tra le classi sociali, hanno contribuito ad occultare la guerra dall'alto (Gallino 2012) che la classe agiata dominante ha mosso - anche attraverso l'utilizzo dello stato - alle classi popolari negli ultimi decenni.

e, salvo qualche rara eccezione,²³ ha avuto grossomodo due tempi: un'accelerazione dai primi anni Ottanta fino alla metà degli anni Duemila, una iper-accelerazione con l'arrivo della grande crisi. Grande crisi che allargato e approfondito, non creato, tale processo, da cui sembra affiorare una sorta di *apartheid globale*.

Il fenomeno di polarizzazione interna globale, che si aggiunge e si combina con la polarizzazione 'storica' Nord-Sud ereditata dal colonialismo e dalle precedenti tornate di mondializzazione, è legato alla formazione di due formazioni sociali globali emergenti, di due classi globali corrispondenti a borghesia e working class in formato mondiale (Gallino 2012, Sassen 2008, Thernborn 2011). Da un lato la classe capitalistica transnazionale (Sklair 2001), con le sue nuove *élite* economico-politiche composte da professionisti delle corporation e funzionari pubblici che fanno parte di reti e attività transnazionali, che hanno cavalcato la tigre della globalizzazione; dall'altro lato la 'classe globale degli svantaggiati' (Sassen 2008), composta da lavoratori, attivisti politici con scarse risorse, comunità di immigrati. Formazioni sociali emergenti legate a vecchie e nuove forme di disuguaglianza prodotte «da una profonda ristrutturazione economica che ha contribuito a generare una domanda crescente sia di professionisti di livello elevato sia di lavoratori in produzioni industriali e in servizi a basso salario» (182). Il consolidamento delle nuove oligarchie politico-economiche mondiali e dei vertici delle classi sociali globali - che dettano le regole agli esecutivi nazionali, che 'consigliano' gli amministratori pubblici o governano direttamente la cosa pubblica - rappresentano un indicatore di trasformazione, non certo di scomparsa, delle classi sociali, ma soprattutto un forte elemento di crisi della democrazia (Crouch 2005) poiché perseguono il duplice obiettivo politico di combattere l'egualitarismo e di rispondere soltanto agli interessi del capitale.

Negli ultimi decenni c'è stata un profondo cambiamento della composizione delle classi sociali, ma non sono nate delle vere e proprie nuove classi sociali come in parte sostiene Sassen (2008); c'è stata piuttosto una trasformazione delle figure all'interno di classi sociali già date. Di chi si sta parlando, infatti, quando ci si riferisce ai professionisti delle corporation o ai lavoratori svantaggiati? Senza sminuire alcuna delle acute puntualizzazioni e delle utili sfumature contenute nell'analisi dell'autrice, è evidente che si sta parlando in ultima istanza di due classi sociali: borghesia e proletariato, oggi di nuovo molto polarizzate. Due classi sociali che negli ultimi decenni hanno vissuto importanti trasformazioni in termini di composizione e stratificazione interna, che sono diventate più transnazionali, che hanno trovato una loro concretizzazione e una forte polarizzazione nel dualismo presente nelle città globali, ma che continuano comunque a

23 Ad esempio il Venezuela, secondo lo UNDP, United Nations Development Programme.

presentarci i due poli principali, non proprio nuovi, della società capitalista. Più che di nuove classi, quindi, dobbiamo parlare di *trasformazione delle classi sociali tradizionali*. Nelle società industriali avanzate le classi sociali persistono, la globalizzazione non le ha fatte scomparire, semmai esse sono mutate e si sono trasformate, all'interno dei e in rapporto ai cambiamenti globali avvenuti negli ultimi decenni.

In questa trasformazione è cresciuta la distanza tra le due classi di riferimento delle società contemporanee, sono cresciute le barriere di classe tra le classi e nelle classi, simboleggiate dall'approfondimento delle disuguaglianze (le disuguaglianze, si sa, sono l'effetto di struttura delle classi sociali, a loro volta effetto della divisione del lavoro sociale; in questo senso le disparità di reddito, di ricchezza, e così via, sono la manifestazione, la forma, della distanza esistente tra le classi sociali; Poulantzas 1975). Come sopra evidenziato, l'incremento delle barriere di classe e delle disparità sociali è un processo globale approfonditosi negli ultimi decenni, in una vera e propria marcia che ha riguardato gran parte del pianeta, Paesi occidentali compresi.

3.2 La marcia delle disparità nei Paesi occidentali

Nei Paesi occidentali l'inasprimento delle disuguaglianze di reddito ha rappresentato una vera e propria 'marcia della disparità', che è cominciata negli anni Ottanta quando ha avuto inizio l'inversione di una tendenza pluridecennale di riduzione delle disuguaglianze avvenuta più o meno gradualmente dal secondo dopoguerra. Questa inversione ha fatto perno su due elementi: la riduzione della quota dei redditi da lavoro e l'incremento della quota dei redditi da capitale sul valore aggiunto; «la crescita delle disuguaglianze fra le retribuzioni, lungo tutta la scala distributiva, ma con un peso decisivo esercitato dall'impressionante aumento di quelle dei ricchissimi» (Pennacchi 2009, 51).²⁴ A ciò è da aggiungere che - al di là dell'aumento assoluto delle retribuzioni più alte - il processo globale di divaricazione dei redditi ha avuto come motore permanente la riduzione dei salari, dei diritti e del salario sociale della working class e della classe media salariata.

A livello di area OCSE la crescita delle disuguaglianze reddituali ha camminato in modo talmente forte e costante, sia nella fase di sviluppo sia nella fase di crisi, che l'organizzazione che riunisce i trentaquattro Paesi più industrializzati del mondo ha dovuto sottolineare che le disparità di reddito hanno raggiunto livelli storici (OCSE 2015, 22). L'incremento ha

²⁴ Questa osservazione ha trovato più ampia conferma negli ultimi studi sulla composizione e sulla provenienza dei redditi della fascia dei ricchi e dei super-ricchi (ad esempio Franzini et al. 2014).

riguardato gran parte dell'area OCSE²⁵ che, seppur in maniera differenziata, nell'ultimo decennio è stata interessata da un aumento generale della disparità dei redditi di mercato (al lordo di tasse e trasferimenti):²⁶ nel 2014 l'indice di Gini applicato ai redditi disponibili registrava i valori più alti in Cile (0,46), Messico (0,45), USA e Turchia (0,39), Israele ed Estonia (0,36), Regno Unito e Lettonia (0,35), Spagna, Grecia e Portogallo (0,34);²⁷ l'indice di Gini dei redditi di mercato dal 2004 al 2013 ha registrato per Danimarca, Francia, Regno Unito, Slovenia e USA un incremento di media entità, mentre per Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo, Spagna - Paesi 'usciti' massacrati dalla crisi - ha registrato un significativo balzo in avanti.²⁸

Questa situazione, ripeto, è il risultato dell'inversione di una tendenza che aveva raggiunto il suo massimo (cioè il minimo di disuguaglianza) alla fine degli anni Settanta. La ripresa della disparità reddituale è iniziata nel Regno Unito e negli USA alla fine degli anni Settanta, si è allargata ad altri Paesi europei alla fine degli anni Ottanta e si è diffusa negli anni Duemila anche in Paesi tradizionalmente più egualitari; oggi la disuguaglianza reddituale pone diverse parti dell'Europa a un livello vicino agli Stati Uniti (European Foundation 2015, 5). Seppur non nelle forme estreme che si registrano oltreoceano, nel corso degli ultimi anni molti Paesi europei si sono allineati alla situazione statunitense - almeno nelle tendenze; tra quelli più disuguali ve ne sono alcuni che hanno conosciuto un'importante crescita e ripresa economica, come il Regno Unito, e alcuni, invece, che hanno vissuto e vivono una pesante crisi economica e sociale, come la Grecia, l'Italia, la Spagna.

In riferimento ai Paesi usciti vincitori dalla crisi, prendo in esame la Germania. Economicamente la Germania è cresciuta molto, ma allo stesso tempo ha conosciuto un certo incremento delle disuguaglianze e del numero di persone interessate dalla povertà (Bertelsmann Foundation 2011).²⁹ Nell'ultimo decennio, cioè dall'introduzione dell'Agenda 2010 e delle riforme Hartz, che hanno previsto strutturali politiche di *workfare*, precarizzazione del lavoro e riduzione dei diritti sociali, il rischio povertà

25 OCSE, <http://www.oecd.org/social/0ECD2016-Inequality-Update-Figures.xlsx> (2017-04-22), Figure 4.

26 Le disparità nei redditi disponibili (al netto di tasse e trasferimenti) sono cresciute in maniera meno forte, per effetto dei sistemi di welfare - ma il dato sui redditi al netto è molto difficile da calcolare poiché è inficiato, specialmente per alcuni paesi, dai fenomeni di evasione ed elusione.

27 OCSE, <http://www.oecd.org/social/0ECD2016-Inequality-Update-Figures.xlsx> (2017-04-22): Figure 1. Media OCSE: 0,31.

28 Grecia (+10, arrivando a 0,51), Irlanda (+8: 0,53), Italia (+ 4: 0,44), Portogallo (+5: 0,50), Spagna (+9: 0,48).

29 A partire da una dato di base che non era tra i più alti.

è aumentato costantemente e ha raggiunto nel 2015 il 16,2%; il rischio povertà tra i lavoratori è passato dal 12% del 2009 al 22% del 2015,³⁰ mentre dal 1995 al 2015 il coefficiente di Gini dopo i trasferimenti è passato da 0,26 a 0,30 (Federal Ministry of Labour 2017, 11). Secondo il Ministero federale del lavoro negli ultimi anni il livello dei salari è aumentato, la disparità reddituale si è ridotta, la disoccupazione è bassissima, i working poor e i lavoratori precari sono diminuiti, ma è stato sottolineato che questi risultati sono dipesi dai criteri utilizzati per costruire il dato statistico. Laddove fonti accreditate hanno messo in evidenza la persistenza e l'acuirsi di diversi problemi sociali come il raddoppio tra il 2004 e il 2014 del numero dei working poor, i quattro milioni di persone pesantemente indebitate, le paghe irrisorie nei settori a basso salario (Spannagel et al. 2017). Se nel 1960 i cinque decili di reddito più bassi ricevevano il 33% del reddito nazionale, nel 2013 hanno ricevuto soltanto il 13% del reddito nazionale; per contro il decile più alto è passato dal 31% di reddito nazionale del 1960 al 41% del 2013 (Alvaredo et al. 2018). Quindi se in Germania il tasso di occupazione risulta ai massimi storici,³¹ allo stesso tempo è aumentata a dismisura l'area dei lavori a salario minimo legale (introdotto in Germania nel 2016), dei lavori part-time, dei *multiple jobs* intermittenti. Le 'politiche attive del lavoro', è stato sottolineato, hanno ridotto in povertà un'ampia fascia di lavoratori (almeno circa 12 milioni di persone), che ha raggiunto il proprio picco nel 2017.³²

Secondo Sablowsky (2011) gli importanti cambiamenti che hanno interessato la struttura del capitalismo tedesco e le politiche di governo hanno comportato nuove fratture sociali e territoriali, tra cui l'istituzionalizzazione della spaccatura tra occupati e disoccupati e la presenza di un 'Mezzogiorno tedesco' ubicato nelle regioni dell'Est. Il progressivo sbilanciamento dei rapporti di forza tra imprese e sindacati ha implicato la sottoscrizione da parte dei secondi di accordi-capestro per salvare i siti produttivi dalla minaccia delle delocalizzazioni. Questi accordi, susseguitisi dai primi anni Duemila con la promessa degli investimenti, sono stati stipulati a livello di singola impresa, derogando e svuotando di fatto la contrattazione collettiva nazionale; successivamente essi sono stati generalizzati ed estesi a vari settori e territori, con la conseguenza di un forte peggioramento delle condizioni di lavoro e di una profonda intensificazione delle condizioni di

30 Eurostat, http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=ilc_li22b&lang=en (2017-07-07).

31 Ma si sa che il tasso di occupazione tiene conto anche dei lavori precari e ultra-precari.

32 «'Jobwunder'? Aktivierende Arbeitsmarktpolitik führt zu Erwerbsarmut», *Annotazioni.de*, <http://www.annotazioni.de/post/2082> (2017-06-06); «Rekord seit der Vereinigung. Armutsquote in Deutschland erreicht neuen Höchststand», *T-online*, http://www.t-online.de/nachrichten/deutschland/gesellschaft/id_80511944/armutsbericht-2017-armut-in-deutschland-erreicht-neuen-hoehchststand.html (2017-06-06).

sfruttamento, suggellate dall'allungamento (reale) dell'orario di lavoro e dall'abbassamento dei salari lordi reali. Salari che nel periodo 2002-07 per esempio, cioè in una fase di crescita dell'economia tedesca e pre-crisi, hanno registrato un decremento medio del 3%, laddove i redditi da capitale e le rendite sono aumentate del 33% (6). A questo riguardo è stato evidenziato che «nonostante la crescita ufficiale dei salari reali (+2,8%), in Germania le retribuzioni lorde reali sono scese dello 0,8% in termini reali, a causa degli accordi di lavoro a orario ridotto e di tagli salariali [...] la Germania, insieme alla Polonia e agli Stati Uniti, è il Paese 'sviluppato' in cui le disparità salariali sono cresciute più rapidamente dal 1995 [...] A metà degli anni Duemila la Germania aveva una delle quote più alte di lavoro a basso salario in Europa occidentale (22,7%), seguita dal Regno Unito (21,7%). In entrambi i Paesi, la povertà dei lavoratori è stata mantenuta nella media europea (nel 2007: 8% nel Regno Unito e 7,5% in Germania) attraverso il rafforzamento della dipendenza familiare, la spesa pubblica e l'allungamento dell'orario di lavoro» (Pradella 2014, 194, 200). A questo abbassamento dei salari ha contribuito la politica sociale e del lavoro adottata dal governo tedesco, che ha previsto l'abolizione degli aiuti ai disoccupati di lunga durata e la riduzione generale degli aiuti sociali. L'introduzione dell'Hartz IV, con il relativo obbligo di accettare lavori anche da 1 € l'ora, ha favorito l'espansione di lavori malpagati, sostenuta anche dalla disoccupazione (totale e parziale) e dall'approfondimento delle disparità tra le regioni.

La Germania è uscita dalla crisi con posizioni rafforzate nel sistema industriale, nel sistema finanziario e nel mercato mondiale, affermandosi come potente economia esportatrice. Ciò è stato reso possibile, osserva Sablowsky, anche attraverso il ricorso sistematico alla disoccupazione parziale (con lo Stato che si è accollato i costi delle indennità, consentendo ai lavoratori di mantenere il posto di lavoro a salario ridotto); ciò ha costituito un elemento fondamentale per il mantenimento della pace sociale e della stabilità politica - mentre i costi della crisi sono stati scaricati prevalentemente sul lavoro salariato, anche mediante un meccanismo di divisione sistematica tra occupati e disoccupati. Oggi la Germania si presenta come una grande potenza economica uscita vincitrice dalla Grande Crisi, ma rispetto ai decenni scorsi presenta una disuguaglianza più accentuata tra le classi sociali (con la borghesia urbana 'occidentale' che si distanzia sempre di più dal resto della società) e all'interno della stessa working class. Chi, invece, vede crescere soltanto le disuguaglianze, è l'Italia.

L'Italia è un esempio emblematico di acutizzazione di vecchie disuguaglianze e di formazione di nuove disuguaglianze (che si innestano sulle vecchie). Questi processi hanno preso avvio negli anni Ottanta, si sono irrobustiti negli anni Novanta, si sono aggravati negli anni Duemila con il sopraggiungere della grande crisi.

Negli anni Ottanta si è messo in moto un duplice processo di *aggravamento delle disparità* in tutte le sfere della vita sociale - dai percorsi

d'istruzione all'inserimento nel mercato lavoro, dalle retribuzioni alla previdenza, dalla distribuzione dei redditi ai consumi, dalla salute all'accesso ai servizi - e di *formazione di nuove disuguaglianze* come l'allargamento dell'esclusione sociale e il consolidamento di un'area di lavoro precario. Nonostante l'infoltimento delle classi medie, negli anni Ottanta l'Italia presentava un «allungamento verticale del sistema delle disuguaglianze sociali» in cui si divaricavano le fasce di reddito e una distribuzione spezzata delle risorse sociali a favore degli strati superiori (Paci 1993).

Negli anni Novanta le disuguaglianze si sono approfondite, specialmente nel primo lustro del decennio quando l'indice di Gini è passato, con un autentico salto in avanti, da 0,29 a 0,34 (Franzini 2010). Ciò è avvenuto pur sempre all'interno di un processo di maturazione pluridecennale delle disuguaglianze e nel quadro di «persistenza delle disuguaglianze» che caratterizza storicamente l'Italia, quadro che ha radici così profonde da costituire una «costante di sistema» e un basso continuo intergenerazionale (Schizzerotto 2002). Una delle principali conseguenze di questo processo, rilevate all'inizio degli anni Duemila, è stata la rilevazione del duplice fatto che «i trentenni e i ventenni di oggi [...] costituiscono le prime due generazioni del secolo XX a non essere in grado di migliorare le proprie prospettive di vita rispetto a quelle delle generazioni dalle quali discendono» (25), e che l'appartenenza di classe, di genere e di generazione mantengono un ruolo centrale nella determinazione delle condizioni e dei corsi di vita - e tra questi la classe sociale di origine con un peso sicuramente maggiore, intanto che la «sfera economica e del lavoro è rimasta costantemente il perno delle disparità sociali» (39).

Negli anni Duemila questo duplice processo di allargamento e acutizzazione delle disuguaglianze è continuato senza sosta, manifestandosi in modo significativo nell'ambito delle disparità reddituali, del dualismo meridione/settentrione, della condizione giovanile, della povertà minorile. Per quanto concerne la struttura e la distribuzione dei redditi, c'è stata una forte caduta dei salari della classe operaia e una progressiva divaricazione dei livelli di reddito di gruppi sociali che si identificavano nel ceto medio, a causa di una maggiore concentrazione del reddito verso l'alto (Brandolini 2009). I più colpiti dalla diminuzione dei salari sono stati i lavoratori dipendenti e le famiglie a reddito fisso modesto, che hanno perso potere d'acquisto e posizione nella scala sociale; si è registrato un progressivo impoverimento di gran parte della classe operaia e di una parte significativa del ceto medio urbano (in particolare gli impiegati del settore pubblico e privato, ma anche una parte di lavoratori nominalmente autonomi) che è stato coinvolto in un processo di parziale proletarizzazione (Franzini 2010). Insieme alla forte crescita delle famiglie a basso reddito e all'espansione (limitata) delle classi a reddito molto alto, c'è stato un significativo coinvolgimento del lavoro dipendente (e giovanile) nella discesa dei redditi e si è registrata una frammentazione delle disuguaglianze all'interno delle

stesse classi di reddito (Cappellari 2009). Oltre alla rilevante disparità nella distribuzione dei redditi disponibili, dipesa soprattutto dalle posizioni degli individui nel mercato del lavoro - caratterizzato sempre di più da precarietà, de-specializzazione, de-qualificazione, de-salarizzazione, irregolarità - l'aggravamento delle disuguaglianze si è caratterizzato per la forte disparità nella distribuzione della ricchezza netta delle famiglie, in cui ha giocato un ruolo fondamentale la concentrazione della ricchezza finanziaria (Franzini 2010). Se negli anni Ottanta il 10% delle famiglie più ricche deteneva il 26,4% della ricchezza nazionale, alla fine del primo decennio esso ne deteneva circa il 45% (Bankitalia 2010).³³

La grande crisi poi ha accentuato queste tendenze, causando gravi danni sociali, lasciando sul campo morti e feriti: qualche tempo fa un importante esponente della finanza internazionale di cui non ricordo il nome affermò che dall'Italia 'i mercati pretendono qualche chilo di carne', e così è stato! Dallo scoppio della crisi in poi c'è stata un'ininterrotta diminuzione del reddito disponibile familiare medio, che ha interessato in maniera significativa le fasce più basse - con il decile più povero che in termini di potere d'acquisto nel 2014 è tornato ai livelli del 1977 (Bankitalia 2015). Nel 2015 il reddito annuo medio netto procapite da lavoro dipendente è sceso a 17mila €, quando nel 1989 a prezzi correnti era di circa 20mila € (Bankitalia 2016). Nel 2014 la ricchezza netta del 30% delle famiglie più povere costituiva meno dell'1% del totale della ricchezza delle famiglie residenti in Italia, mentre il 5% più ricco possedeva il 30% della ricchezza complessiva, per un indice di Gini sulla ricchezza altissimo: 61% (Bankitalia 2015).

Oggi l'Italia presenta disuguaglianze tra classi sociali, territori, generazioni e nazionalità molto profonde. Per ragioni di spazio mi concentro su due aspetti: il divario Sud-Nord, la povertà. Se nei decenni passati c'era stato un lento e parziale recupero del Mezzogiorno, che lo aveva avvicinato alle condizioni delle regioni del Centro-Nord, nell'ultimo decennio la situazione del Meridione è precipitata, facendo un vero e proprio salto

33 Una ricchezza concentrata in ristrette fasce sociali e molto finanziarizzata (Bankitalia 2011). Con la conseguenza che il 50% delle famiglie più povere ne detiene solo il 9,8%. L'indagine collima con lo studio OCSE del 2011 (OECD 2011), che ha messo in luce che in Italia i redditi dei ricchi sono aumentati 5 volte e mezzo in più rispetto a quelli dei poveri (1,1% per i primi, 0,2% per i secondi). Nell'area OCSE, l'Italia è uno dei Paesi con il più alto indice di Gini (considerando i redditi di mercato, non quelli effettivamente disponibili al netto cioè delle tasse e trasferimenti) e questo è l'esito di un incremento della disparità reddituale avvenuto soprattutto negli anni Duemila. L'Italia, con la Polonia e il Portogallo, è il Paese con la più forte disuguaglianza tra i 29 Paesi presi in esame. Lo studio ha messo in luce che l'indice di Gini (secondo i redditi di mercato) si è attenuato grazie alla funzione redistributiva svolta dallo stato sociale, tuttavia è da ricordare che in Italia all'epoca c'era la più bassa spesa sociale pro capite d'Europa: 4,7 €, rispetto a una media europea di 7,9 a UE 15 e 8 € a UE 27. Va anche detto che l'attenuazione dell'indice di Gini prodotto dall'azione del welfare viene in parte annullata dall'enorme evasione fiscale presente in Italia, che interessa specifici settori occupazionali e categorie.

all'indietro di quarant'anni e che ha fatto parlare del rischio di «sottosviluppo permanente» (Svimez 2015, Giannola 2015). C'è stato uno spaventoso crollo del PIL, concretizzatosi in un divario del 53% rispetto al resto d'Italia, parallelo ad una vera e propria «desertificazione industriale»; il reddito pro-capite al Sud è molto inferiore a quello del Nord. C'è stata una formidabile caduta dell'occupazione, soprattutto giovanile e femminile, che ha contribuito alla ripresa dell'emigrazione di massa (Gjergij 2015). L'abbassamento del tenore di vita e il ritorno della povertà di massa hanno comportato la diminuzione delle nascite e il calo demografico nel Mezzogiorno (un fatto storico per l'Italia), che si aggiungono all'accorciamento dell'aspettativa di vita e all'approfondimento delle disuguaglianze di salute. Ma oltre ad essere più povero, il Mezzogiorno internamente si presenta anche più disuguale: nelle regioni meridionali l'indice di Gini è più alto rispetto alle regioni settentrionali (Istat 2015, 2016a; Svimez 2015, 2016).

Quanto alla povertà, la sua espansione costituisce un segno tangibile della persistenza e della acutizzazione delle disuguaglianze italiane, in un quadro di cambiamento delle forme in cui essa si manifesta: oltre ad interessare una fascia sempre più ampia di popolazione, essa dura più a lungo ed è più difficile uscirne. La povertà o il rischio di povertà è più frequente tra le famiglie numerose, tra le famiglie monoreddito, tra le famiglie monogenitoriali, tra le giovani coppie (a prescindere dal titolo di studio), tra i giovani-adulti, tra i lavoratori precari, tra le famiglie immigrate. Nel 2016 erano 3 milioni e 590mila le famiglie senza redditi da lavoro (13,9% del totale; 22,2% nel meridione), erano 1,6 milioni le famiglie in stato di povertà assoluta, era del 28,7% il rischio povertà, erano 2,2 milioni i Neet (pari al 24,3%, peggior dato in tutta Europa) (Istat 2017). Nel 2015 la povertà assoluta ha coinvolto il 6% delle famiglie (pari a 4 milioni 598 mila di persone), mentre la povertà relativa ha coinvolto il 10,4% delle famiglie (pari a 8 milioni 307 mila persone - il 13,7% della popolazione). Questo incremento della povertà - specialmente nelle regioni meridionali - è stato causato dalla diminuzione dei salari, dalla crescente disoccupazione, sotto-occupazione e precarietà lavorativa, ma anche dall'austerità disuguale e dall'amputazione del welfare, che a volte ha distribuito a rovescio favorendo chi ne ha meno bisogno o non aiutando chi ne ha più bisogno. In questo contesto ha avuto luogo un ampliamento e un aggravamento della povertà minorile (materiale ed educativa), concentrata nelle famiglie straniere, nelle famiglie a basso livello di istruzione, nelle regioni meridionali, collocando l'Italia ai primi posti in Europa: sono più di un milione i minorenni in povertà assoluta e altrettanti quelli in povertà relativa; l'indice di povertà relativa dei minorenni ha raggiunto il 19% quando nel 1997 era dell'11% (Istat 2016b).

Lungo questi processi si è articolato un allargamento e un aggravamento della marginalità sociale, che nel tempo è divenuta una situazione di difficile risoluzione. Nei decenni scorsi le situazioni di marginalità avevano un

carattere circoscritto e per certi versi individuale, legato a casi singoli; si trattava di situazioni che prima o dopo trovavano delle soluzioni poiché il mercato del lavoro assorbiva anche i 'casi' più difficili e il sistema di welfare in qualche modo rispondeva positivamente. Oggi, invece, sono presenti delle vere e proprie sacche di emarginazione sociale stabile composte da giovani, giovani-adulti e adulti che vivono una condizione di esclusione senza uscita e che si trovano in situazioni cristallizzate con poche possibilità di miglioramento.

Rispetto alla marcia delle disparità nei Paesi occidentali, emerge dunque come il duplice processo di polarizzazione reddituale e di impoverimento delle classi popolari sia in corso da quasi quarant'anni, come osservavano Bihl e Pfefferkorn (1995) già molto tempo fa esaminando le origini sociali di tale inversione di tendenza. Si tratta, come hanno messo in luce anche alcuni studi recenti (Piketty 2013; Milanovic 2005, 2016), di un processo di *lungo corso, profondo, acuto*, che con l'arrivo della grande crisi si è ulteriormente inasprito. Emerge inoltre che le disuguaglianze sono cresciute sia nelle fasi di crescita economica sia durante le fasi di crisi; tuttavia durante la crisi le disuguaglianze hanno camminato più velocemente e hanno colpito più duramente le classi popolari - a conferma del fatto che la working class nella crescita ci perde, mentre nella crisi ci rimette ancora di più (Giddens 1975).

Questo lungo e profondo processo di intensificazione delle disuguaglianze ha origine nei rapporti sociali di produzione, nel mercato del lavoro, nell'allargamento smisurato del regno dell'economico; non tanto e non solo, quindi, nelle politiche economiche, nelle politiche fiscali o negli interventi di redistribuzione, come sottolineano alcuni osservatori che si limitano ad analizzare la superficie dei fenomeni sociali. Vediamo.

4 Le cause di fondo

La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'era neo-liberista è stata determinata da molteplici cause, altrettanto strutturali. Per ragioni di spazio mi limito a prenderne in considerazione soltanto alcune, anche se si tratta di quelle principali: le trasformazioni del lavoro, l'alterazione dei diritti sociali, la trasformazione dello stato e della cittadinanza sociale, il radicamento della dottrina neo-liberista.

Prima di addentrarsi nell'analisi, è da sottolineare che il profondo e tumultuoso processo di trasformazione sociale a scala mondiale realizzatosi negli ultimi decenni nel solco delle politiche neo-liberiste ha prodotto una profonda ristrutturazione globale che è la somma di diverse e singole 'minori' trasformazioni di carattere economico, sociale, politico, culturale, che hanno toccato in profondità, seppur in maniera differenziata, la vita delle società e delle popolazioni del pianeta. Questo complesso di trasfor-

mazioni, avvenute in modo frammentario e lento negli anni Ottanta, e in modo più organico e rapido negli anni Novanta e Duemila, costituiscono nel loro insieme un *processo unitario* che ha agito a livello globale, che dal macro al micro ha ristrutturato le economie, gli apparati produttivi, l'organizzazione del lavoro, le strutture e le forme degli stati, gli ordinamenti giuridici, i diritti sociali, la vita quotidiana, e lo stesso sistema delle disuguaglianze.

Le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e del mercato del lavoro costituiscono una delle pietre angolari della ristrutturazione sociale, rappresentano un autentico cataclisma riverberatosi su tutto il sistema sociale (Basso 2016), sono avvenute all'insegna dell'intensificazione dell'estrazione di valore, per come sono state realizzate costituiscono uno dei principali fattori alla base della crescita delle disuguaglianze.

L'ampia e intensa trasformazione del lavoro³⁴ si presenta come un fenomeno *composito* e *diversificato* a seconda dei contesti, ma allo stesso tempo costituisce un processo *unitario* finalizzato all'incremento della spremitura del lavoro e alla svalorizzazione generale del lavoro. La flessibilità organizzativa - dalla *lean production* all'*outsourcing*, dal *just in time* al *new management* - ha determinato, sotto l'egida del toyotismo, la frantumazione e la velocizzazione dei processi produttivi, sempre più liofilizzati; l'applicazione anti-sociale dell'informatica e della robotica al processo produttivo ha accentuato la polarizzazione del lavoro e la dequalificazione di ampie fasce di lavoratori; la precarizzazione strutturale del lavoro ha istituzionalizzato il lavoro precario, facendolo diventare per molti la regola. Tali processi hanno comportato molteplici conseguenze, che si sono riflesse sul sistema delle disuguaglianze; mi riferisco in particolare all'allungamento del tempo di lavoro, all'intensificazione dei ritmi di lavoro, all'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione, alla riduzione tendenziale dei salari, all'approfondimento della segmentazione e della polarizzazione delle classi occupazionali, alla maggiore differenziazione interna ai singoli strati sociali che internamente si sono allungati e sono diventati più eterogenei e più disuguali.

Antunes (2013) ha osservato che l'alterazione e l'allargamento delle forme e dei meccanismi di sfruttamento del lavoro avvenuti con il cambiamento strutturale dei processi produttivi si sono riflessi su molti aspetti della vita sociale dei lavoratori, comportando sia la modificazione della struttura sociale sia la ridefinizione dei rapporti sociali di produzione, di genere, di generazione e di razza. Questi nuovi meccanismi, che hanno dato un importante apporto alla generazione di valore e all'incremento dei profitti, hanno avuto un impatto fortissimo e un'infinità di ricadute sulla

34 Mi riferisco ad Antunes 2013; Basso 2003; Doogan 2009; Head 2003, 2014; Jürgens, Krzywdzinski 2016.

vita dei lavoratori, poiché hanno ridotto il lavoro vivo e ampliato il lavoro morto (o ridotto la forza lavoro impiegata nel processo produttivo e aumentato la sua produttività), e allo stesso tempo hanno limitato al massimo il controllo sociale dei lavoratori e del movimento della cittadinanza sociale sulla produzione e sulla riproduzione della vita sociale.

Nel ristrutturare e nel ri-segmentare l'organizzazione del lavoro e il mercato del lavoro, dal macro al micro, le trasformazioni del lavoro sotto il segno della maggiore spremitura del lavoro hanno riconfigurato e approfondito le disuguaglianze, smentendo la tesi secondo cui nella società contemporanea il lavoro ha perso di centralità: oggi più che mai le disuguaglianze si generano nella sfera lavorativa - anche se non solo in essa.

4.1 Alterazione dei diritti sociali e amputazione del welfare

L'alterazione dei diritti sociali avvenuta sotto il cielo neo-liberista rappresenta un altro fattore importante e permanente all'origine dell'inasprimento delle disuguaglianze. Con l'arrivo della grande crisi lo stretto rapporto tra restringimento dei diritti sociali e accentuazione delle disuguaglianze si è rafforzato, sulla base di un meccanismo dialettico di retro-azione.

L'alterazione dei diritti sociali è dipesa in prima istanza dalla trasformazione del capitale avvenuta nell'ultima tornata di globalizzazione, in particolare col sopraggiungere della grande crisi. Il capitale, in quanto entità insonne che trasforma incessantemente la società, anche nell'ultima crisi si è riorganizzato, accelerando i processi di trasformazione sociale, alterando i diritti sociali. Sulla scia neo-liberista, quasi ovunque le politiche 'pubbliche' e le prassi sociali vigenti nel mercato hanno risposto alla crisi strutturale ridefinendo e riducendo i diritti sociali poiché essi dal punto di vista capitalistico costituiscono un ostacolo all'accumulazione.

Il neo-liberismo - che si è presentato come l'unico programma politico-economico in grado di affrontare la crisi capitalistica degli anni Settanta e quella attuale - nell'occuparsi della configurazione generale della società (e non solo degli aspetti strettamente economici), dell'insieme dei rapporti sociali e dei principi generali di funzionamento del sistema sociale, ha messo in questione i diritti sociali. Indicando che essi, insieme a tutta l'organizzazione sociale, debbono conformarsi agli assunti neo-liberisti e alla relativa idea di società; stabilendo che debbono essere una variabile dipendente del mercato, dell'impresa, del capitale. In questo quadro, qualsiasi forma di regolazione del capitale o di limitazione del mercato - i diritti sociali sono anche questo - è considerata nociva per l'economia e per la società, e pertanto anche quel poco che resta dei diritti sociali va calibrato in funzione del mercato e del capitale.

Il neo-liberismo ha provocato la riconcettualizzazione dei diritti sociali e la loro alterazione sul terreno delle politiche e delle prassi. Questo duplice

processo di ridefinizione teorica e di alterazione concreta non è avvenuto isolatamente dalle trasformazioni del lavoro, anzi è legato ad esse con il filo doppio: la 'liofilizzazione organizzativa' e la 'despecializzazione multifunzionale' (Antunes 2013, 2015), la generalizzazione del nuovo management scientifico (Head 2003), l'estensione dell'info-proletariato (Huws 2003, 2014; Antunes 2018), hanno generato degli effetti che non si sono limitati ai contenuti tecnici del lavoro e della produzione. Le trasformazioni del lavoro all'insegna della svalorizzazione generale del lavoro hanno contribuito in modo significativo alla corrosione dei diritti sociali, che tendenzialmente vengono o devono essere conformati alle esigenze dell'accumulazione flessibile. L'accentuazione dello sfruttamento del lavoro richiesta dall'attuale tornata di globalizzazione, dai comandi del mercato mondiale - di cui il mercato mondiale del lavoro è una componente strutturale -, ha determinato quindi una ridefinizione verso il basso dei diritti sociali e il loro adeguamento ai principi neo-liberisti.³⁵

L'attacco ai diritti sociali in corso da alcuni decenni rientra nell'offensiva del capitale nei confronti del lavoro, che viene attuata con politiche anti-sociali e anti-lavoratori, ad esempio con la progressiva soppressione del vecchio diritto del lavoro. La riduzione dei diritti sociali costituisce infatti il presupposto per l'approfondimento delle disuguaglianze e della distanza tra classi sociali, approfondimento che è organico all'accumulazione capitalistica; allo stesso tempo la riduzione dei diritti sociali è la manifestazione della ridefinizione dei rapporti sociali di produzione e di potere tra capitale e lavoro. L'alterazione dei diritti sociali è pertanto un passaggio cruciale per il ripristino di rapporti e di condizioni fortemente disuguali, a loro volta necessari (secondo il neo-liberismo) al buon funzionamento dell'economia e della società. Per il capitale, specialmente nella sua configurazione attuale, la riduzione dei diritti sociali, del salario sociale, dei costi di produzione e di riproduzione sociale, è un passaggio vitale, un imperativo, specialmente con l'arrivo della grande crisi. Non è quindi casuale che in questi anni vi sia stata una campagna martellante e ossessiva che ha ripetuto all'infinito che per uscire dalla crisi 'bisogna crescere' e che ciò è possibile soltanto a fronte di una forte riduzione dei diritti sociali.

Con l'arrivo della grande crisi il processo di erosione dei diritti sociali si è accelerato e acuito. Ciò si deve anche alla radicalizzazione del neo-liberismo avvenuta durante la crisi, il quale ha indicato i diritti sociali come causa della crisi e ha sostenuto la loro riduzione come soluzione ad essa. Le politiche neo-liberiste, che hanno generato la crisi, si sono proposte come rimedio ad essa, presentando un programma ancora più radicale

35 Questo duplice processo di ridefinizione teorica e alterazione pratica dei diritti sociali si è realizzato contestualmente allo spostamento di attenzione verso i diritti civili in nome delle differenze, tanto che per certi versi e in alcuni casi l'idea di cittadinanza sociale ha assunto un significato legato più ai diritti civili che ai diritti sociali (Procacci 1999).

ed estremo che ha accelerato la riduzione dei diritti sociali, contribuendo in tal modo all'approfondimento delle disuguaglianze. In maniera martellante è stato ripetuto che per uscire dalla crisi o 'rilanciare la crescita' è necessario ridurre i diritti sociali, che i diritti del lavoro sono un ostacolo alla crescita e un privilegio dei lavoratori, che il welfare è una zavorra e la causa della crisi, che il welfare corrode il carattere della nazione ed è socialmente nocivo.

L'alterazione dei diritti sociali si è concretizzata, ad esempio, nell'amputazione del welfare. Molti Paesi occidentali hanno seguito, seppur in maniera differenziata, questa scia e dato corso a politiche e provvedimenti di riduzione dei diritti sociali (nascondendo a volte questo processo con la promozione dei diritti civili), uno dei bersagli principali e preferiti è stato il welfare, che è stato presentato come un carrozzone.

La ristrutturazione del welfare, contraddistinta da amputazione, privatizzazione e aziendalizzazione, ha rappresentato un fattore importantissimo nel processo di inasprimento delle disuguaglianze, in particolare nell'allargamento della povertà e dell'esclusione, venendo meno le funzioni di redistribuzione e di fornitura a carattere sociale di mezzi e possibilità per l'istruzione, la formazione, la mobilità, il trasporto, l'alloggio. In questa trasformazione del welfare c'è chi ha visto, come Gallino (2012), una modalità di attacco portato dalle classi abbienti alla classe lavoratrice attraverso la macchina dello stato, ed è difficile dargli torto, poiché negli ultimi anni lo stato ha avuto un ruolo attivo - attraverso le politiche fiscali, monetarie, industriali, economiche, scolastiche, sanitarie - nella generazione, riproduzione e accumulazione di disuguaglianze, in una vera e propria produzione di disuguaglianze di stato.

4.2 La trasformazione del ruolo dello stato e della cittadinanza

Un altro importante fattore alla base della crescita delle disuguaglianze è il duplice processo di trasformazione del ruolo dello stato e di concentrazione del potere politico. Rispetto a questo punto, mi soffermo soltanto sul cambiamento e sulla ri-funzionalizzazione del ruolo dello Stato all'interno dei rapporti tra capitale e lavoro, oggi a completo favore del primo. Tale cambiamento ha determinato un rafforzamento dei meccanismi di disuguaglianza (selezione, discriminazione, segregazione, esclusione), tanto che non è esagerato affermare che lo stato ha assunto un ruolo particolarmente attivo nella creazione delle disuguaglianze, cioè nella 'disuguaglianza di stato'.³⁶

Nell'era neo-liberista lo stato non è soltanto un fattore di mantenimento e di riproduzione delle disuguaglianze, ma costituisce anche un vero e

36 Saraceno (2012), con riferimento al contesto italiano.

proprio *produttore istituzionale di disuguaglianze*, di esclusione, di povertà di massa. È una funzione che Rodotà ha messo in luce in relazione al contesto italiano, osservando l'esistenza di una spinta istituzionale alla disuguaglianza che porta al ritorno di forme di 'cittadinanza censitaria' che è «frutto di una vera e propria costruzione istituzionale della disuguaglianza che investe un'area sempre più vasta di persone, ben al di là dei vecchi e dei nuovi poveri»;³⁷ a mio parere questa osservazione può essere estesa, ovviamente con le dovute cautele, a molti altri Paesi, come emerge, ad esempio, dalle politiche fiscali pro-ricchi, pro-impresa e pro-capitale varate da diversi stati, USA in testa.

In questo quadro riveste grande importanza il processo di commercializzazione della cittadinanza evidenziato da Crouch (2005), che è l'esito sia della progressiva perdita di distinzione tra stato sociale, beni comuni, mercato, sia dell'allargamento del raggio di intervento del capitale e del mercato che sono penetrati in tutte le sfere della vita sociale. La commercializzazione della cittadinanza, attraverso specifici meccanismi di privatizzazione e appalto, ha comportato la centralizzazione delle decisioni e del potere, eludendo i livelli intermedi di partecipazione e controllo, indebolendo la democrazia. La commercializzazione di beni e servizi pubblici, e di interi pezzi del welfare, la mercificazione di settori tenuti storicamente fuori dal mercato, hanno prodotto il deterioramento e il restringimento della cittadinanza sociale, rompendo quella sorta di patto sociale siglato nel secondo dopoguerra tra capitale e lavoro in base al quale alcuni settori della vita sociale dovevano essere 'protetti' dalle logiche dell'accumulazione e dai meccanismi del mercato.³⁸ La risposta del capitale alla crisi strutturale invece è nota: sono stati presi di mira anche e proprio settori protetti come la sanità, l'istruzione, la fornitura di energia, oscurando la distinzione tra bene pubblico e merce, tra interesse della società e profitto privato, mettendo in discussione «i contenuti del concetto di cittadinanza» (Crouch 2005, 95).

In questa ultima tornata di globalizzazione lo stato ha operato nettamente come strumento in mano alle classi dominanti, ripetermetrando volta per volta le aree sottoposte a libero mercato, ridefinendo il confine del welfare, accentuando nell'amministrazione dello stato le funzioni di controllo e repressione, dislocando i processi decisionali all'interno di lobby, circoli esclusivi e concentrazioni di potere. L'arrivo della grande crisi ha accentuato questi processi (Crouch 2011), con l'applicazione per esempio di politiche di austerità disuguale.

37 Stefano Rodotà, «Macelleria sociale», *la Repubblica*, 24 luglio 2011.

38 Come sollecitavano Polanyi (1974) sulla base del concetto di 'difesa della società' o Marshall (1976) quando individuava nella cittadinanza sociale un antidoto (ma strutturalmente limitato) alle disuguaglianze sociali.

4.3 Il radicamento dell'ideologia neo-liberista

Un ulteriore elemento che ha contribuito all'acutizzazione delle disuguaglianze è rappresentato dal radicamento e dalla potenza di fuoco dell'ideologia neo-liberista, la quale ha avuto un ruolo importantissimo nel processo di produzione, legittimazione, riproduzione e conservazione delle disuguaglianze.

Rispetto al liberalismo classico il pensiero neo-liberista non ha inventato granché di nuovo, tuttavia ha rinnovato e rilanciato una vera e propria ideologia delle disuguaglianze secondo cui esse costituiscono un fattore di dinamismo economico e di crescita sociale, un valore fondamentale in cui credere, un elemento vitale e necessario per il buon funzionamento della società. I maestri del pensiero neo-liberista hanno sostenuto la tesi della necessità delle disuguaglianze per la vita della società, dotando di uno specifico strumento ideologico l'armatura teorica della globalizzazione neo-liberista e la *reconquista* capitalistica.

Il capitalismo, il mercato, vi si afferma, comportano inevitabilmente disparità sociali, ma la società per funzionare bene ha bisogno di disuguaglianze poiché l'uguaglianza genera soltanto inefficienza, alienazione, grigiore. Il welfare è dannoso, nocivo, indebolisce lo sviluppo della libertà, il dispiegamento dei 'talenti', tende a livellare le disparità che invece sono utili alla vita della società. La solidarietà sociale è un freno allo sviluppo poiché sottrae risorse al mercato, ostacola la competizione, mina l'espressione degli individui, fa ammalare la società di universalismo, la intossica di egualitarismo. Le disuguaglianze, poi, dipendono fondamentalmente dall'impegno individuale e dalla buona volontà dei singoli, dalle forze 'impersonali' del mercato e dei meccanismi economici. L'ineguaglianza nelle condizioni di vita è il frutto di scelte personali, di preferenze individuali, e chi si trova in una situazione di difficoltà lo deve alla sua incapacità di saper scegliere bene. Gli interessi individuali hanno priorità sulle disuguaglianze poiché, se messi in condizione di esprimersi completamente, possono attenuarle; la polarizzazione sociale produce un beneficio per l'intera società attraverso l'effetto cascata (successivo) dal vertice alla base della società. La stessa disuguaglianza nei redditi è una forza motrice della crescita globale poiché dall'incremento dei redditi nelle classi più alte sgorga un beneficio a favore delle classi popolari; e nel caso in cui ciò non si realizzasse, la causa risiede nel mancato dispiegamento totale delle potenzialità del mercato: il mercato funziona, e le disuguaglianze si attenuano, solo se tutta la società e tutta la natura, se l'intera vita sociale e l'intera vita naturale si sottomettono completamente ai principi neo-liberisti, al mercato, al capitale.

Ora, questa ideologia della disuguaglianza dissimula le disuguaglianze, naturalizzandole e relegandole nel regno dei fenomeni non imputabili a cause sociali. Le attribuisce a fattori casuali e individuali, facendole appa-

rire come un fenomeno marginale legato alle caratteristiche dei singoli e dipendente in ultima analisi dalla singola volontà e soggettività. Le rappresenta come situazioni difficilmente risolvibili in quanto elemento naturale del vivere sociale e spesso le confonde con le differenze, trasmutandole in 'differenze' da difendere.

Questa alterazione del significato delle disuguaglianze, sottolineano Bihr e Pfefferkorn (1995, 2008), è il frutto di decenni di propaganda nei luoghi della formazione (la scuola, l'università) e dell'informazione, in cui hanno perso consenso le politiche ugualitarie mentre il ceto politico e il discorso pubblico sono divenuti più indifferenti alle disuguaglianze. Prendendo a prestito anche temi propri dell'ideologia politica dell'estrema destra - che rappresenta la disuguaglianza come una «legge ontologica e assiologica fondamentale», come una «necessità naturale» e come una «virtù morale e politica» -, la dottrina e le politiche neo-liberiste hanno riposizionato la questione della disuguaglianza nel quadro del diritto alla differenza, non presentandosi quindi come esplicitamente antiegalitarie. Questa indifferenza verso le disuguaglianze, nota Gallino (1993, V), ha riguardato anche le scienze sociali: con la progressiva affermazione del neo-liberismo, per le scienze sociali le disuguaglianze non hanno costituito più un problema.

Sulla scia del radicamento del pensiero neo-liberista, questa ideologia della disuguaglianza è penetrata a fondo nella società ed è diventata un importante principio ispiratore delle politiche pubbliche, del senso comune, del linguaggio quotidiano, dell'interazione sociale quotidiana. E molto spesso, trattandosi di costrutti ideologici, ha mistificato la realtà, ha presentato in modo rovesciato il rapporto tra causa ed effetto, ha naturalizzato e reificato situazioni frutto di dinamiche sociali, ha prodotto rappresentazioni che hanno influenzato le condizioni.

5 Conclusione

I fattori sopracitati rientrano in un più ampio processo di svalorizzazione generale del lavoro, che in ultima istanza costituisce una sorta di *causa delle cause*, di causa primaria strettamente connessa al processo di intensificazione dello sfruttamento e di spremitura del lavoro richiesto dalle regole dell'economia capitalistica, il cui metabolismo sociale produce e riproduce in maniera strutturale disuguaglianze (Mészáros 2016). Che cos'è in fin dei conti la crescita strutturale delle disuguaglianze? L'esito dell'acutizzazione del processo di svalorizzazione generale del lavoro necessario al metabolismo sociale di questa fase del capitalismo, caratterizzata da un regime di accumulazione a dominante finanziaria, concentrazione industriale e centralizzazione finanziaria, riduzione del saggio di profitto e del tasso di accumulazione, insomma di crisi strutturale. Che ha comportato

e determinato la ridefinizione dei rapporti tra capitale e lavoro a netto favore del primo, con uno spostamento colossale di redditi, ricchezza e valore sociale dal secondo al primo.

Il processo di svalorizzazione del lavoro è avvenuto attraverso una miriade di strumenti e meccanismi (tra cui l'applicazione anti-sociale dell'innovazione tecnologica, le riforme del lavoro, le politiche fiscali pro-ricchi, la messa in concorrenza della forza lavoro mondiale attraverso le delocalizzazioni e le migrazioni internazionali, e così via) e con il supporto del pensiero neo-liberista diventato ideologia dominante. Si tratta di un processo, è evidente, che è avvenuto e che va dall'alto verso il basso, e pertanto le misure di contrasto alla disuguaglianza che provengono dall'alto non sono e non possono essere risolutive. Si tratta di misure che fanno parte della terapia del metabolismo sociale capitalistico, organiche alla sua esistenza e preservazione. Rispetto a politiche, pratiche e discorsi di disuguaglianza che provengono dall'alto è efficace la reazione proveniente dal basso. Da diversi anni nella gran parte del mondo sono sorte molte esperienze, lotte, pratiche, finalizzate al contrasto radicale delle disuguaglianze. Mi riservo di fare il punto su questo argomento in un prossimo saggio.

Bibliografia

- «Special Issue» (2011). «Special Issue: Income Inequality in China». *Social Sciences in China*, 32(3).
- Allegretto, Sylvia (2012). *The State of Working America's Wealth*. Economic Policy Institute, Briefing paper 292. URL <https://www.epi.org/files/page/-/BriefingPaper292.pdf> (2014-05-21).
- Alvaredo, Facundo et al. (2018). *World Inequality Report 2018*. URL <http://wir2018.wid.world/files/download/wir2018-full-report-english.pdf> (2018-03-23).
- Antunes, Ricardo (2013). *The Meanings of Work*. Leiden-Boston: Brill.
- Antunes, Ricardo (2015). *Addio al lavoro?* Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI 10.14277/978-88-6969-031-0.
- Antunes, Ricardo (2018). *O privilégio da servidão. O novo proletariado de serviços na era digital*. San Paulo: Boitempo.
- Bankitalia (2010). *La ricchezza delle famiglie italiane 2009*. Roma: Bankitalia. URL <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/ricchezza-famiglie-italiane/index.html> (2015-12-12).
- Bankitalia (2011). *La ricchezza delle famiglie italiane 2010. Supplemento al Bollettino Statistico n. 64*. Roma: Bankitalia. URL <https://goo.gl/cBnmGH> (2015-01-12).
- Bankitalia (2015). *Supplementi al Bollettino statistico. I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014*. Roma: Bankitalia. URL <https://www.>

- bancaditalia.it/pubblicazioni/indagine-famiglie/index.html (2016-07-13).
- Bankitalia (2016). *Relazione annuale 2015*. Roma: Bankitalia. URL <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2015> (2017-03-23).
- Basso, Pietro (2003). *Modern Times, Ancient Hours*. London: Verso.
- Basso, Pietro (2016). «Un cataclisma, e il suo lucido narratore». Antunes, Ricardo. *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 9-20. DOI 10.14277/978-88-6969-031-0.
- Bauman, Zigmunt (2013). *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertelsmann Foundation (2011). *Social Justice in the OECD: Where is Germany?* [Report]. URL <http://www.bertelsmann-stiftung.de> (2014-03-13).
- Bihl, Alain; Pfefferkorn, Roland (1995). *Déchiffrer les inégalités*. Paris: Syros.
- Bihl, Alain; Pfefferkorn, Roland (2008). *Le système des inégalités*. Paris: La Découverte.
- Brandolini, Andrea et al. (a cura di) (2009). *Dimensioni della disuguaglianza*. Bologna: il Mulino.
- Cappellari, Lorenzo et al. (a cura di) (2009). *L'Italia delle disuguaglianze*. Roma: Carocci.
- Chan, Anita (2001). *China's Workers Under Assault: The Exploitation of Labor in a Globalizing Economy*. Armonk (NY): M.E. Sharpe.
- Chesnais, François (1996a). «Mondialisation du capital et régime d'accumulation à domination financière». *Agone*, 16, 15-39.
- Chesnais, François (1996b). *La mondialisation financière: genèse, couts et enjeux*. Paris: Syros,
- Crouch, Colin (2005). *Post-democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Crouch, Colin (2011). *The Strange Non-Death of Neo-Liberalism*. London: Polity Books.
- Doogan, Kevin (2009). *New Capitalism? The Transformation of Work*. Cambridge: Polity Press.
- Federal Ministry of Labour (2017). *The German Federal Government's 5th Report on Poverty and Wealth*. Bonn: Federal Ministry of Labour. URL https://www.bmas.de/SharedDocs/Downloads/EN/PDF-Publikationen/a306e-the-german-federal-governments-5th-report-on-poverty-and-wealth.pdf?__blob=publicationFile&v=1 (2017-06-06).
- Franzini, Maurizio (2010). *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in) accettabili*. Milano: Università Bocconi.
- Franzini, Maurizio et al. (2014). *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi?* Bologna: il Mulino.
- European Foundation (2015). *Recent Developments in the Distribution of Wages in Europe*. URL <https://goo.gl/zE7iHu> (2017-05-14).

- Gallino, Luciano (a cura di) 1993. *Disuguaglianze ed equità in Europa*. Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2000). *Globalizzazione e disuguaglianze*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2014). *Vite rinviate*. Roma-Bari: Laterza.
- Giannola, Adriano (2015). «Crisi del Mezzogiorno e nuove spinte migratorie». Gjergji, Iside (a cura di), *La nuova emigrazione italiana*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 39-56. DOI 10.14277/978-88-6969-011-2/003.
- Giddens, Anthony (1975). *Capitalismo e teoria sociale*. Milano: il Saggiatore.
- Gjergji, Iside (2015). *La nuova emigrazione italiana*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI 10.14277/978-88-6969-011-2.
- Goldstein, Andrea (2011). *Bric, Brasile, Russia, India, Cina alla guida dell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
- Grande, Elisabetta (2017). *Guai ai poveri. La faccia triste dell'America*. Torino: Gruppo Abele.
- Grusky, David; MacLean, Alair (2016). «The Social Fallout of a High-Inequality Regime». *Annals of American Academy of Political and Social Science*, 663, 33-52.
- Harrison, Bennett; Bluestone, Barry (1988). *The Great U-turn: Corporate Restructuring and the Polarizing of America*. New York: Basic Books.
- Head, Simon (2003). *The New Ruthless Economy. Work and Power in the Digital Age*. New York: Oxford University Press.
- Head, Simon (2014). *Mindless. Why Smarter Machines are Making Dumber Humans*. New York: Basic Books.
- Huws, Ursula (2003). *The Making of a Cybertariat*. New York: Monthly Review Press.
- Kroll, Christian (2015). «Sustainable Development Goals: Are the Rich Countries Ready?». Bertelsmann Stiftung. URL <https://www.bertelsmann-stiftung.de/en/publications/publication/did/sustainable-development-goals-are-the-rich-countries-ready> (2016-12-20).
- Istat (2015). *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile 2015*. Roma: Istat. URL https://www.istat.it/it/files/2015/12/Rapporto_BES_2015.pdf (2017-01-13).
- Istat (2016a). *Noi Italia 2016*. Roma: Istat. URL <http://noi-italia2016.istat.it> (2017-01-13).
- Istat (2016b). *La povertà in Italia. Anno 2015*. Roma: Istat. URL https://www.istat.it/it/files//2016/07/La-povertà-in-Italia_2015.pdf (2016-12-04).

- Istat (2017). *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat, URL <https://www.istat.it/it/files/2017/05/RapportoAnnuale2017.pdf> (2017-07-21).
- Jürgens, Ulrich; Krzywdzinski, Martin (2016). *New Worlds of Work*. Oxford: Oxford University Press.
- Lu, Ming; Gao, Hong. (2011). «Labour Market Transition, Income Inequality and Economic Growth in China». *International Labour Review*, 150(1-2), 101-25.
- Marshall, Thomas Humphrey (1976). *Cittadinanza e classe sociale*. Torino: UTET.
- Mészáros, István (2016). *Oltre il capitale*. Milano: Ed. Punto Rosso.
- Milanovic, Branko (2005). *Worlds Apart. Measuring International and Global Inequality*. Princeton: Princeton University Press.
- Milanovic, Branko (2016). *Global Inequality*. Harvard: Harvard University Press.
- Mok, Ka Ho; Lo, Yat Wai (2007). «The Impacts of Neo-Liberalism on China's Higher Education». *Journal for Critical Education Policy Studies*, 5(1).
- Murphy, Rachel (ed.) (2009). *Labour Migration and Social Development in Contemporary China*. London: Routledge.
- OECD (2011). *Growing Income Inequality in OECD Countries*. Paris: OECD. URL <https://www.oecd.org/els/soc/47723414.pdf> (2015-12-11).
- OECD (2014). *Focus on Inequality and Growth*. OECD, December. URL <http://www.oecd.org/social/inequality-and-poverty.htm> (2015-05-21).
- OECD (2015). *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*. OECD. URL <http://www.oecd.org/social/in-it-together-why-less-inequality-benefits-all-9789264235120-en.htm> (2016-04-22).
- Oxfam (2017). *An Economy for the 99%*. Oxford: Oxfam GB. URL <https://www.oxfam.org/en/research/economy-99> (2017-04-13).
- Paci, Massimo (a cura di) (1993). *Le dimensioni della disuguaglianza*. Bologna: il Mulino.
- Pavolini, Emanuele (2009). «'We Don't Fear Being Poor, just Getting Sick'. Un gigante (economico) di piedi (sociali) d'argilla? La Cina alle prese con la crescita delle disuguaglianze sanitarie». Bronzini, Micol (a cura di), *Sistemi sanitari e politiche contro le disuguaglianze di salute*. Milano: Franco Angeli, 191-215.
- Pennacchi, Laura (2009). «Disuguaglianze accresciute». *Economia e società regionale*, 107, 48-73.
- Piketty, Thomas (2013). *Le Capital au XXIe siècle*. Paris: Éditions du Seuil.
- Polanyi, Karl (1974). *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.
- Poulantzas, Nicos (1975). *Classi sociali e capitalismo oggi*. Milano: Etas Libri.
- Pradella, Lucia (2010). *L'attualità del 'Capitale'. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.

- Pradella, Lucia (2014). «I *working poor* in Europa Occidentale: trasformazioni globali, crisi, prospettive». Costantini, Dino et al. (a cura di), *Trasformazioni e crisi della cittadinanza sociale*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 189-210. DOI 10.14277/978-88-97735-93-9.
- Procacci, Giovanna (1999). *Studiare la disuguaglianza oggi*. Cella, Gian Primo (a cura di), *Disuguaglianze e differenze*. Milano: Guerini, 17-28.
- Rajan, Raghuram (2010). *Fault Lines. How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy*. Princeton: Princeton University Press.
- Rocca, Jean-Louis (2006). *La condition chinoise. La mise au travail capitaliste à l'âge des réformes (1978 2004)*. Paris: Karthala.
- Sablowsky, Thomas (2011). «Le capitalisme allemand, un vainqueur dans la crise?». *La brèche*, 8, 3-14.
- Saraceno, Chiara (2012). *Cittadini a metà*. Milano: Rizzoli.
- Sassen, Saskia (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Schizzerotto, Antonio (a cura di) (2002). *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- Sklair, Leslie (2001). *The Transnational Capitalist Class*. Oxford: Blackwell.
- Spannagel, Dorothee et al. (2017). *Aktivierungspolitik und Erwerbsarmut*. Düsseldorf: Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliches Institut der Hans-Böckler-Stiftung, URL https://www.boeckler.de/106575_109897.htm (2017-08-08).
- Svimez (2015). *Rapporto Svimez 2015*. URL <http://www.svimez.info/rapporto/anni-precedenti> (2017-07-23).
- Svimez (2016). *Rapporto Svimez 2016*. URL <http://www.svimez.info/rapporto/anni-precedenti> (2017-07-23).
- Therborn, Göran (2006). *Inequalities of the World*. London; New York: Verso.
- Therborn, Göran (2011). «Global Inequality: The Return of Class». *Global Dialogue*, 2(1). URL <http://isa-globaldialogue.net/global-inequality-the-return-of-class> (2014-10-11).
- UNDP, United Nations Development Programme (2005). *China Development Report 2005*. New York: s.n.